

## Fine della crescita

19 Giugno 2014

Da Rassegna di Arianna del 14-2-2014 (N.d.d.)

«Stagnazione secolare», la chiama &ndash; di fronte alla platea del Fmi &ndash; l&rsquo;economista americano Larry Summers, già segretario al Tesoro: nessuna speranza che l&rsquo;economia dell&rsquo;Occidente possa davvero tornare a crescere. È finita &ndash; o sta per finire &ndash; la &ldquo;convenienza economica&rdquo; del capitalismo, basato sul consumo di merci industriali prodotte a basso costo. Secondo Mauro Bonaiuti, autore del saggio &ldquo;La grande transizione&rdquo;, «la notizia è ufficiale: l&rsquo;età della crescita potrebbe essere davvero finita e parlarne non è più eresia». Il declino delle economie occidentali avanzate è ormai in corso, ammette lo stesso Summers, osservando la crisi degli ultimi anni: dato che i flussi finanziari ormai sorreggono il sistema produttivo, il collasso della finanza del 2007 ha comportato una sostanziale paralisi. Ma &ndash; questa è la notizia &ndash; quando lo choc è stato superato, non c&rsquo;è stata nessuna vera ripresa. Paul Krugman se lo spiega così: le trasformazioni strutturali del sistema producono stabilmente disoccupazione. Il che significa che, per &ldquo;convincere&rdquo; le imprese ad assumere, bisognerà fornirle di denaro a costo zero, senza neppure obbligarle a restituirlo tutto. Secondo Summers e Krugman, ormai le imprese si aspettano che il valore di ciò che producono sia inferiore al costo di produzione: dovrebbero lavorare in perdita, sostenute dalla finanza pubblica? «Potrebbe sembrare un problema innanzitutto delle imprese &ndash; obietta Bonaiuti in un post ripreso da &ldquo;Come Don Chisciotte&rdquo; &ndash; se non fosse che viviamo ormai in una &ldquo;società di mercato&rdquo; e dunque i redditi, nelle loro diverse forme, e con essi la nostra vita materiale in quasi ogni sua forma, dipendono ormai interamente dalla possibilità che la macchina economica continui a funzionare». Per Bonaiuti, «qualcosa di potenzialmente molto pericoloso si intravede in questa rappresentazione del prossimo futuro», dal momento che «la possibilità di realizzare investimenti profittevoli è infatti la molla fondamentale dell&rsquo;attività capitalistica». Per cui, «dire che per convincere gli imprenditori ad investire sarà necessario offrire loro tassi di interesse negativi, sostenendo inoltre che questo non è uno spiacevole e temporaneo inconveniente ma &ldquo;un inibitore sistemico dell&rsquo;attività economica&rdquo;, significa riconoscere implicitamente che il capitalismo è ormai un sistema entrato nel reparto geriatrico e che per mantenerlo attivo è necessario offrirgli dosi di droga finanziaria almeno costanti (ma di fatto crescenti)». Krugman è esplicito: ora sappiamo che l&rsquo;espansione del 2003-2007 «era sostenuta da una bolla speculativa», e «lo stesso si può dire della crescita della fine degli anni &lsquo;90», legata alla bolla della new-economy. Persino la crescita degli ultimi anni dell&rsquo;amministrazione Reagan «fu guidata da un&rsquo;ampia bolla nel mercato immobiliare privato». Conclusione chiara: «Senza speculazione finanziaria non c&rsquo;è più crescita». E lo stesso Summers avverte che i provvedimenti presi per regolamentare i mercati finanziari potrebbero essere controproducenti, rendendo ancora più alti i costi di finanziamento per le imprese. Uno scenario «estremamente serio e foriero di conseguenze», osserva Bonaiuti, secondo cui la tradizionale ricetta keynesiana &ndash; sostenere la domanda con maggiore spesa pubblica &ndash; potrebbe non funzionare più, se (a monte) il sistema si è davvero inceppato. Per Krugman «si potrebbe ricostruire l&rsquo;intero sistema monetario, eliminare la carta moneta e pagare tassi di interesse negativi sui depositi». E quindi: esporre i cittadini (costretti a transazioni solo digitali) al rischio del prelievo forzoso sui propri conti correnti. Se queste sono le idee del &ldquo;liberale&rdquo; Krugman, «per far fronte all&rsquo;incapacità ormai cronica del capitalismo di crescere», per Bonaiuti «non è difficile immaginare cosa, a partire dalla stessa lettura della realtà, potrebbe venire in mente a chi, per tradizione, ha sempre auspicato risposte tecnocratiche e autoritarie alle crisi del capitalismo». Una volta imbracciata questa logica, è evidente che «tutto si giustifica», e quindi «anche le normali libertà, come quella di decidere come e dove impiegare i propri risparmi, divengono sacrificabili sull&rsquo;altare di qualche punto percentuale di Pil». La prospettiva è chiara: «Tutti, volenti o nolenti, credendoci o meno, si dovrà partecipare al nutrimento forzoso &ndash; per via finanziaria &ndash; della macchina capitalista», nell&rsquo;epoca dei &ldquo;rendimenti decrescenti&rdquo;. «Il tutto è tanto più serio in quanto ci troviamo di fronte non ad una crisi congiunturale, per quanto grave, ma ad un processo di rallentamento strutturale e, soprattutto, progressivo». La spirale, secondo Bonaiuti, è irrimediabile: tornare al passato è ormai semplicemente impossibile. «Per quanto affidato alla finanza, un ritorno della crescita significa nuove risorse naturali da utilizzare, prodotti da vendere per poi gettare rapidamente». E tutto «per tenere in movimento &ndash; da una bolla speculativa all&rsquo;altra &ndash; la macchina economica globale». Il rilancio è un miraggio, perché ormai il contesto è completamente mutato rispetto all&rsquo;età della crescita: «Dove possiamo oggi costruire case o infrastrutture per rilanciare occupazione e consumi? Dove trovare nuove risorse energetiche e materie prime a buon mercato? Come creare nuovi consumatori offrendo loro modelli di vita capaci di trasformare in pochi anni intere società?». Le economie capitalistiche avanzate «sono entrate già da quarant&rsquo;anni in una fase di rendimenti decrescenti», dice Bonaiuti. E questo «non dipende solo dalla riduzione nella produttività degli investimenti delle multinazionali». Siamo di fronte a un fenomeno di ben più vasta portata: si sta riducendo la produttività dell&rsquo;energia, dell&rsquo;estrazione mineraria, dell&rsquo;innovazione, delle rese agricole, dell&rsquo;efficienza dell&rsquo;attività della pubblica amministrazione (sanità, ricerca, istruzione), e si riduce la produttività di un&rsquo;economia non più industriale ma fondata sui servizi. «Si tratta di un fenomeno evolutivo, e dunque incrementale». I &ldquo;rendimenti decrescenti&rdquo;, inoltre, «non comportano solo una riduzione dei rendimenti dell&rsquo;attività economica», quanto piuttosto «un generale aumento del malessere sociale», e questo «a causa

dell'aumento di svariati costi, di natura sociale ed ambientale, legati soprattutto alla crescente complessità della mega-macchina tecno-economica, che ricadono come "esternalità" sulle famiglie e sulle comunità e che non rientrano nel calcolo degli indici economici».

Ecco perché «occorrerà dunque ragionare in termini ben più ampi, non solo in termini di Pil, ma della capacità delle politiche di generare benessere e occupazione stabili (e in condizioni di sostenibilità ecologica e non solo economica)». Se i sostenitori dello status quo – sia neoliberalisti che keynesiani – ormai ammettono la "fine della crescita", «non sono disposti a riconoscere che le loro proposte per tenere in vita il sistema sono ormai entrate in rotta di collisione con la libertà democratica (oltre che, da tempo, con la sostenibilità ecologica)». Occupazione, giustizia sociale, tutela dell'ambiente. «Il passaggio non traumatico dalla "grande stagnazione" ad una società sostenibile – conclude Bonaiuti – richiede un ripensamento ben più profondo e radicale dei valori e delle regole di funzionamento della nostra società, una "grande transizione" che si lasci alle spalle questo modello economico e i problemi – sociali, ecologici, economici – creati dall'ineliminabile dipendenza del capitalismo dalla crescita».

Giorgio Cattaneo